

I labili portici del chiostro

Abbandonare le sicurezze delle comunità chiuse per consegnarsi al mondo come profezia incarnata

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Le incongruenze del dentro e fuori

«Che pace qua dentro!» esclamano spesso le persone che entrano in un chiostro francescano e sembrano proiettare su quel “dentro” la nostalgia per uno spazio-mondo non conflittuale perché alieno dalla minaccia delle differenze. Il chiostro come un utero primordiale dove ripararsi dalle lame taglienti che, là “fuori”, aprono ferite che non vogliono rimarginarsi. Ma proprio qui si registra un’impasse: il chiostro, per quanto presente in tutti, o quasi, i conventi francescani, è una struttura architettonica tipicamente monastica e, come tale, incapace di rimandarci all’originalità carismatica della famiglia francescana. Per evitare l’equivoco basterebbe ricordarsi del paragrafo 63 del *Sacro Commercio di san Francesco e Madonna Povertà*. La Povertà chiede ai frati di mostrarle il loro chiostro e questi «la condussero su di un colle e le mostrarono tutt’intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: Questo, signora, è il nostro chiostro».

Nessuno spazio esclusivo dei consacrati, protetto e unificato nell’omogeneità, e dunque contrapposto ad uno spazio-mondo dei secolari, permeabile ad ogni disomogeneità e teatro di conflitti laceranti. Se tutta questa terra, *fin dove giunge lo sguardo*, è la scenografia che Dio stesso ha disegnato per noi perché ne siamo protagonisti, perché separarsene erigendo mura o chiudendosi nelle celle? Così, credo, pensava Francesco inviando i compagni a portare l’annuncio del Regno nel mondo.

L’identità plurale

Così il frate uscito dai rapporti di potere del secolo, eremita senza eremo e senza protezione, oltre a quella azzerata, disarmata e radicalmente vulnerabile del proprio corpo, si ritrova ora a non fuggire più il secolo, ma a vivere dentro ad esso il suo itinerario di conversione continua, come pellegrino e forestiero in questo mondo, in stretto contatto con le sue disomogeneità conflittuali. Se, dunque, come frati continuiamo ad essere un segno autentico di pace nel mondo e per il mondo, ciò non accade, o non dovrebbe accadere, con i mezzi e i modi della separazione. Il francescanesimo del resto è femminile e maschile, contemplativo ed attivo, religioso e secolare: le diversità le trova nel suo repertorio sin dall’esordio.

L’uomo, del resto, nella sua identità plurale di maschio e femmina, sin dal principio è stato creato a immagine e somiglianza del totalmente Altro. Secondo la rivelazione biblica, la sua identità non sta tanto nell’essere identico a se stesso, quanto nel porsi in relazione incarnata con la differenza. Perciò il destino dei muri di separazione, che risorgono e si pongono frammezzo in segno di perdurante inimicizia tra popoli, generazioni o sessi diversi, è comunque segnato. Cristo, mettendo il suo corpo nelle nostre mani, ha già interamente percorso «la via della misericordia che pone un limite al male» (Benedetto XVI) e così, infine, i muri si sgretolano e cadono giù in frammenti non più componibili.

Sterili rimpianti su cipolle d’Egitto, per altro buone soltanto per chi cammina nel deserto, si dirà. Forse, ma rimane il dubbio che anche questa nostalgia di primordiale unità, per quanto ambigua, abbia diritto di essere ascoltata e ben interpretata. Credo, ad esempio, che il riemergere di forme identitarie esteriori tra noi frati di ultima o penultima generazione, meriti una lettura attenta. Molti di noi hanno sperimentato e sperimentano a piedi nudi i rigori dell’inverno o stanno ad osservare cosa succede alla propria faccia se si lasciano correre per diversi mesi, e a briglia sciolta, i peli della propria barba. Si può sorridere di queste forme,

oppure le si può interpretare come espressioni, se si vuole ingenua e parziali, dell'urgenza di tradurre sulla scenografia di questo secolo il deposito spirituale che Francesco, i suoi compagni e i riformatori cappuccini hanno ricevuto dallo Spirito e che ogni frate che ci ha preceduto ci ha tramandato.

Il senso delle differenze

In forma variegata alcuni hanno anche tentato una riedizione della questua d'ormai antica memoria. Tentativi diversi che obbediscono a itinerari diversi: a chi sta su diverse colline capita che lo sguardo si spinga su diversi orizzonti, non per forza incompatibili, forse interdipendenti. Ciò non dovrebbe spaventare più di tanto: se il chiostro ha veramente abbracciato il mondo, i suoi luoghi, le sue molteplici culture e tradizioni, allora non possiamo proporci alla comunità cristiana e al mondo sotto lo stendardo, unitario e malfermo sin dall'inizio, della "santa uniformità" che tenne banco fra di noi dal XVIII secolo fino alle Costituzioni postconciliari del 1968. Si trattava di uniformità che paralizzavano la creatività delle persone fissandone la ricerca di austerità su elementi ben più secondari della barba lunga o dei piedi nudi (se è vero, come mi dicono, che una certa importanza era riservata alla foggia del cinturino del sandalo); si trattava di costumanze che ingolfavano la preghiera comunitaria di pratiche devozionali di scarso o nessun fondamento liturgico ed evangelico.

Si può dunque essere ben felici che nel primo capitolo delle nostre Costituzioni abbia trovato posto il «principio della pluriformità» da coniugare secondo «la diversità delle regioni, delle culture e delle esigenze dei tempi e dei luoghi». E non basta: nel 1992 i frati dell'Ordine, riuniti in assemblea a Lublino (Polonia), si sono spinti ad affermare che «la retta pluriformità e l'autentica inculturazione porteranno all'arricchimento del carisma e alla vera unità dell'Ordine». Ci sono dunque le carte in regola per consegnare la tradizione francescana a chi verrà dopo di noi e non piangere sugli allori e sulle cipolle di un tempo. Se non fuggiamo di fronte alle pro-vocazioni di «un mondo che cambia» non solo là fuori, ma anche dentro al chiostro, portiamo con noi il peso, e il tesoro, dell'unità plurale. Qualcuno potrà guardare all'insicurezza che ne può derivare come ad un grave effetto collaterale; io preferirei dar credito a Christian de Chergé, il 21 maggio 1996 martire, con sei confratelli, della mattanza algerina, che scriveva così: «Insicurezza? È una grazia di fede. La più scomoda per chi pensa solo a dormire. La più adatta alla vigilanza». Fratelli che vegliano e portano il chiostro nel mondo e il mondo nel chiostro perché il convento si incammini ad essere luogo aperto e condiviso dove le persone con-vengono per confrontarsi e ripartire sulle strade del mondo. Le differenze acquistano così il senso, cioè il significato e la direzione, della comunione.